Spettacoli Cultura

Una stampa del carnevale del XVIII secolo: la donna porta il fucile, e il marito culla il bambino. In basso: Bruegel, «Combattimento tra Carnevale e Quaresima»

IERI

OGGI

Assessori qui non c'è rivoluzione

Dicono gli esperti, e massimamente appunto gli assessori alla cultura, che il carnevale è un momento di autenticità popolare, di liberazione di pulsioni represse, di sfogo della creatività e del riso, di pacifica rivolta contro i codici del comportamento corrente. E quindi giù carnevali in piazza, sponsorizzati dalle istituzioni che così fanno un servizio alla società rispondento ai suoi bisogni più reali. Magari è così, non discuto. E storicamente è stato certo così per secoli: il carnevale è la proclamazione di un «diritto» al rovesciamento del mondo; è l'affermazione della liceità di costruire «una tantum» un universo possibile diverso da quell' altro universo possibile che chiamiamo il reale e il quotidiano. A me pare tuttavia che quel «diritto» si sia trasformato oggi in una specie di «dovere». Nel passato assistevamo a rappresentazioni di mondi alla rovescia organizzate da precisi gruppi sociali che allestivano sì delle «messe in scena» (teatralizzavano un giorno della propria vita), ma il cui fine era lo spettacolo di per se stesso in quanto festa, e il cui spettatore era il produttore medesimo di quella messa in scena. Oggi la faccenda mi pare diversa. Quando la teatralizzazione è organizzata al di fuori o al di sopra di un gruppo sociale (anche dalle istituzioni), è inevitabile che il prodotto che ne deriva sia uno spettacolo non per i suoi protagonisti, ma per i suoi spettatori. La sua motivazione non è il «fare», ma piuttosto il «farsi vedere».

Tanto più che si deve aggiungere una ulteriore osservazione. Il carnevale contemporaneo non solo è spettacolo per spettatori e non per protagonisti, ma è oltretutto spettacolo per spettatori assenti. Il carnevale di Venezia, mettiamo, non è prodotto solo per il divertimento di chi c'è, ma anche per essere semplicemente riprodotto: trasmesso per televisione, registrato per il notiziario cinematografico, raccontato dal giornalista della pagina spettacoli, fotografato dal fotografo per la rivista illustrata o per il libro che uscirà a fine d'anno. Cosa succede, allora? Che il carnevale così fabbricato cambia funzione. Vi saranno come in ogni spettacolo degli attori (anche se privi di una parte scritta e non selezionati da un regista), che rappresenteranno una passione (il riso ad esempio) così come essa «deve essere», e spettatori che si divertiranno così come lo spettacolo richiede che ci si «debba divertire».

Prendiamo un altro esempio, quello del travestimento e della dissacrazione. Sappiamo che la funzione tradizionale della maschera non era soltanto quella di celare un'identità, quanto piuttosto quella di produrre identità differenti e ambigue rispetto al codice. Esiste ancora questa funzione? Mi sembra di no. Per il semplice motivo che il carnevale non è oggi per nulla quell'occasione «una tantum» di costruire il mondo alla rovescia, ma il prolungamento di una condizione normale. Il mondo contemporaneo è quasi per sua natura un mondo in maschera, con le sue divise, i suoi tipi, i suoi camuffamenti, la sua «fiction» praticamente perenne. Il carnevale è soltanto un'occasione più grossa, più vistosa, più lussuosa talora. Il carnevale è un incontro in società nel quale ci si mette in mostra non recitando a soggetto, ma sapendo a puntino qual è la nostra parte. È un abito da sera rispetto all'abito di tutti i giorni. Diritto contro dovere, dicevo. Ma non si prenda questa affermazione come un giudizio ideologico, tanto meno come uno strale contro la cultura di massa e le sue manifestazioni. A me il carnevale seguita a piacere lo stesso. Basta sapere di che si tratta e come funziona. Quel che non mi piace affatto è invece l'apparato ideologico e «sinistrese» con cui lo si vuol giustificare quasi che fosse un bisogno delle masse. Io non ci credo. O per lo meno: credo che certe forme di liberazione e protesta passino per la dissacrazione e il mascheramento. Ma non per il mascheramento programmato, non per il recinto preformato, non per l'occasione predisposta. E il carnevale istituzionale per me è questo: uno spettacolo in cui è vero che il pubblico non paga il biglietto, ma in cui, d'altro canto, l'organizzazione non paga i propri attori.

Omar Calabrese

Da questa domenica, fino al mercoledì delle ceneri, l'Italia dà il via ai dieci giorni che dovrebbero essere i più dissacranti dell'anno. Ma è proprio così? Facciamo un confronto con il passato

Il Carnevale metteva il mondo a testa in giù

UNO DEI *più famosi dipinti del Brueghel, del 1559, raffigura un grassone a cavallo di una botte che si misura in duello con una gracile vecchietta. Dalla parte del grassone è collocata una locanda, vicino alla vecchietta una chiesa. Il quadro si intitola «Battaglia fra Carnevale e Quaresima». Siamo nel pieno di una di quelle «opposizioni» in cui Lévi-Strauss ha indicato lo specificarsi di miti, riti, utopie come forme di cultura popolare subalterna, una cultura che, spesso tramandata solo oralmente, si è in molti casi volatizzata, e i cui fiochi indizi sono oggi rintracciati da studiosi come Le Roy Ladurie in Francia, Carlo Ginzburg in Italia, o Peter Burke in Inghilterra. Proprio quest'ultimo, che ha studiato l'accumularsi di tale cultura durante il Rinascimento, ha cercato di determinare i molteplici e spesso ambigui messaggi lanciati dal Carnevale, da un lato come «avversario» della Quaresima e, dall'altro, come opposto alla vita quotidiana.*

L'opposizione alla Quaresima è di per sé abbastanza chiara. Sono i «giorni grassi» delle «abbuffate», della violenza e della trasgressione sessuale ad oppugnare i «giorni magri» del digiuno, della pacificazione e della penitenza. Così il grassone e la gracile vecchietta del dipinto di Brueghel appaiono come la raffigurazione reale di un combattimento che avveniva, vivacissimo e continuato, sia pure per finta, negli ultimi giorni del Carnevale. Il termine stesso «Carnevale» (da «carne-levare») indica il determinarsi dell'opposizione anche sul piano del linguaggio.

Ma nel quadro del Brueghel il personaggio che rappresenta il Carnevale non è isolato, ha un contesto, un suo mondo. È dipinto accanto a un'osteria, mentre la vecchia magra che simboleggia la Quaresima si muove vicino a una chiesa. La rappresentazione non è innocua, né casuale. Proprio facendo leva su di essa, il Burke ha interpretato il grassone come un simbolo della cultura popolare e la vecchia come un simbolo del clero, impegnato in quel periodo, con molte diserzioni nei ranghi giovani, nel tentativo di soffocare, mutar segno o abolire le festività popolari.

Ecco dunque che questa prima opposizione «Carnevale-Quaresima» si colora di un contrasto che rimanda a profonde articolazioni storiche. Basta ricordare, a mo' di esempio, l'avversione di un Erasmo da Rotterdam nei confronti delle feste carnevalesche. Non è senza significato che anche colui che pur aveva tessuto l'elogio della pazzia», trovasse nel Carnevale le «vestigia» del superstizioso paganesimo antico e la peccaminosa occasione per la «licenza» del popolo.

Una seconda «opposizione», molto meno ovvia e più complessa della prima, è quella che vede il Carnevale opporsi alla vita quotidiana fino a rovesciarne i valori. In questa prospettiva il mondo del Carnevale si incontra, e in molti casi fa tutt'uno, col così detto «mondo alla rovescia», del «paese di Cuccagna», dove, al contrario del mondo quotidiano, l'abbondanza fa da padrona. Così le frittelle coprono le case come tegole, il latte e il vino scorrono nei ruscelli e le salsicce ciondolano dagli alberi. In quel paese fare all'amore non costa, anzi si viene pagati: dieci franchi al giorno.

IN QUESTA *sua tendenza al rovesciamento dei valori e delle situazioni, la festa carnevalesca mostra apertamente il suo carattere di infrazione, di superamento del limite, di proposta potenzialmente eversiva. Mediante la maschera uomini e donne si scambiano i ruoli, mentre spesso il rapporto servo-padrone viene invertito. Per pochi giorni l'anno, magari solo in simbolo, è il servo che costringe con le busse il padrone ad eseguire i suoi ordini. Il materiale di quell'epoca ci dà molti esempi: il cavallo che, tramutato in maniscalco, ferra il cavaliere; il bue che, fattosi macellaio, trasforma in bistecche un uomo; la lepre che fa girare allo spiedo il cacciatore; i topi che seppelliscono il gatto; il figlio che sculaccia il padre; lo scolaro che obbliga allo studio il maestro; il laico che predica e dice messa a una folla di preti; la moglie che fuma e va a caccia mentre il marito accudisce al neonato; e infine, una delle situazioni che doveva apparire più popolare: il contadino a cavallo e il nobile a piedi.*

Ma questa «Cuccagna transitoria» è vista e vissuta in modo diverso. Le immagini e le rappresentazioni hanno spesso le caratteristiche dell'ambiguità e dell'ambivalenza. Non poche volte sono assunte con significato negativo. Per le classi dominanti — osserva il Burke — esse simboleggiano il caos, il disordine, la sovversione. Non per nulla Lutero, per la sua lettura autonoma della Bibbia, fu accusato di volere «rovesciare il mondo». E lui stesso rivolse identica accusa ai contadini ribelli del 1525.

Il tema del «rovesciamento» trovò invece diversa accoglienza negli strati subalterni. Non tutti i preti, ad esempio, la pensavano come Erasmo. La «Festa dei Folli», organizzata in Francia dal clero più giovane, finiva con la celebrazione di una finta messa in cui si malediceva la gente invece di benedirla; si teneva il messale capovolto; si indossavano abiti rovesciati; si mangiavano salsicce e, invece di inni sacri, si intonavano canzoni da bordello.

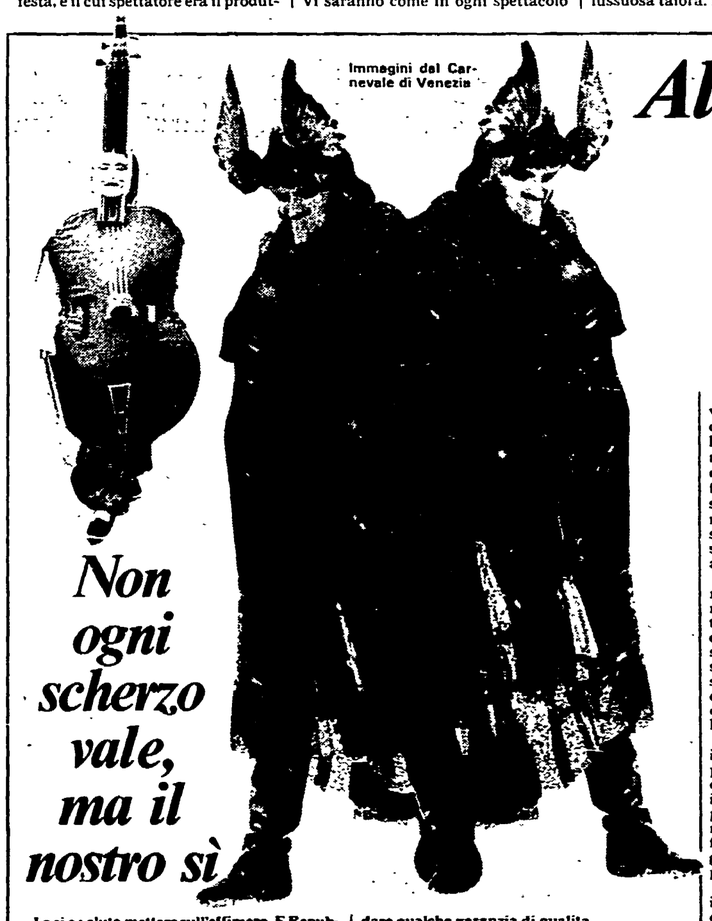
Per rimanere nell'ambito della religione, ma tornando indietro nel tempo, si può ricordare che uno studioso italiano, Carlo Ginzburg, ha definito «carnevalesco» lo stile di vita di San Francesco «giullare di Dio». Carnevalesco — sostiene Ginzburg — è certamente il comportamento che una cronaca contemporanea attribuisce a Francesco dinanzi a Innocenzo III: quando il papa esclama «Tu somigli più a un porco che a un uomo; va dunque a predicare la tua regola ai porci», Francesco corre a rotolarsi per l'appunto in un porcile, poi ritorna tutto lercio e dice «Ora però ascoltami».

Gli studiosi del folklore e della cultura popolare si sono poi posti una domanda: ma perché questo «mondo rovesciato» era di fatto permesso dalle classi dominanti? È stata avanzata l'ipotesi che molte feste assolvessero alla funzione di «controllo sociale». Una sorta di «fuga controllata di vapore» per non far esplodere la caldaia. Il paragone non si addice molto alla società preindustriale, ma può avere un valore analogico. Nello stesso senso e per ritornare a San Francesco si può ricordare che a lui e a San Domenico Machiavelli faceva risalire la salvezza della religione che altrimenti «la disonestà de' prelati e de capi» avrebbe «al tutto spenta».

LE COMMEDIE *recitate durante il Carnevale costruite intorno a una situazione di rovesciamento, come quella del giudice in ceppi, finivano spesso con l'invito — lo ricorda il Burke — a rimettere il mondo in piedi. Se non che il rito, la festa, il mito, l'ammonimento non bastavano sempre a contenere la protesta. Il vino che bolliva dentro la botte faceva saltare il tappo. Poteva accadere allora che ribelli e dimostranti usassero il rito e il simbolo per legittimare loro iniziative.*

È avvenuto anche durante il fascismo. Un «carro» viareggino mostrava un ciuco che, benché bastonato, non ne voleva sapere di camminare. La gente intorno cantava: «È inutile picchiare, il miccio non vuole andare». L'episodio terminò con uno scontro. Le note del Carnevale viareggino accompagnarono le parole di un inno antifascista che finiva: «Ma il viareggino non è cambiato/bandiera rossa è il suo color». Così, nel Cinque e Seicento, quale giudice finiva davvero in catene, o qualche padrone se la vedeva brutta. Più spesso, probabilmente, si verificava il contrario.

Gianfranco Berardi



Immagini del Carnevale di Venezia

Non ogni scherzo vale, ma il nostro sì

Allora giornali, perché parlate di Venezia?

La si è voluta mettere sull'effimero. E Repubblica ha titolato: «L'effimero contagia anche Torino». Ma cosa c'è di meno effimero della tradizione del Carnevale che permane da migliaia di anni, con le sue radici profonde nella psicologia collettiva, la sua presenza da protagonista nella letteratura e nelle arti visive, il suo ingentissimo giro di affari? Il fatto è che la querelle tra effimero e permanente sta diventando nel nostro paese un modo umiliante di trattare qualsivoglia tematica inerente la cultura e il tempo libero.

A Torino è andata così. Stavamo mettendo a punto un nutrito programma di manifestazioni per il 1983 da proporre all'attenzione nazionale e internazionale (cosa che faremo alla fine di questo mese), quando al Sindaco e ai vari Assessori giunsero proposte riguardanti il Carnevale da diversi gruppi: la «Famija Turineisa», che è l'ufficiale depositaria della tradizione carnevalesca, l'associazione dei commercianti di Via Po; la Confesercenti, un comitato formatosi attorno al laboratorio di maschere e costumi «Melquiades», l'associazione «Hermada».

D'altra parte negli anni passati erano giunti puntuali gli attacchi, anche da parte della stampa cittadina, circa l'incapacità di Torino a riscoprire una tradizione che Venezia e tante altre località avevano ripreso, non solo con motivazioni culturali ma anche turistiche e commerciali.

E allora le diverse proposte sono state ricondotte in un programma che durerà quasi tutto il mese di febbraio e il budget messo a disposizione, anche se contenuto al massimo, è tale da dare qualche garanzia di qualità.

La settimana appena conclusa ha visto Via Po tutti i giorni animata da un gemellaggio con Venezia che ha avuto il significato di un affettuoso passaggio di fiaccola dal carnevale veneziano a quello nuovo di Torino.

Poi dal giorno 11 al giorno 15 nei quartieri e in Piazza Reale si svolgeranno tantissime iniziative ruotanti intorno al tema del magico e del fantastico e intorno a un invito nuovo per la popolazione della nostra città: quello di mettersi un costume e una maschera e di venire in piazza a inventare il mimo, il teatro, il gioco, il ballo.

L'invito è nuovo perché, come ricordiamo bene noi che siamo ormai intorno ai quaranta, anche quando a Torino si svolgeva un grande Carnevale, in giro mascherati andavano soltanto i bambini. Gli adulti si limitavano ad accompagnarli e al massimo a lanciare qualche stella filante. Quest'anno anche gli adulti, compresi i disoccupati, i cassintegrati i giovani a rischio, gli immigrati, tutti coloro che non possono andare a S. Vincent, a Venezia, a Trinidad e a Rio, potranno ritrovarsi, trasformarsi in qualcosa di diverso da ciò che sono solitamente, essere protagonisti della piazza.

Non siamo in grado di prevedere se l'invito sarà accolto oppure no. Ci pare però che anche soltanto un test di questo genere sia di per sé un'occasione di straordinario interesse per tutti noi.

Fiorenzo Alfieri
Assessore allo Sport, la Gioventù e il Turismo del Comune di Torino

Una delle cose che mi ha sempre stupito di più nel carnevale veneziano è la capacità di attrazione che questa manifestazione culturale esercita verso i mass media ed i giovani. Credo che valga la pena domandarsi il perché. Sono convinto che le ragioni fondamentali di questo incredibile successo stiano proprio nelle sue caratteristiche stesse, vediamo quali. Innanzitutto il carnevale è frutto di un intreccio tra festa e attività culturale, tra campo e scena, tra piazza e teatro. Qui sta — a mio avviso — l'originalità: non c'è solo festa tradizionale, non c'è certo «strapaese», non ci sono ricchi e riservati appuntamenti d'élite. E nemmeno si tratta solo di attività teatrali (come invece spesso i mass media hanno affermato, legando tutto ciò all'attività della Biennale).

In questo intreccio si manifesta la volontà della gente: nel camminare per la città, nell'usare del trucco e del travestimento, nel mescolare insieme gioco e mascheramento, nell'assistere allo spettacolo teatrale in un insieme di creatività individuale e collettiva, di apprendimento culturale. E nell'essere liberi, non regolati da schemi precostituiti, nasce la seconda caratteristica di questa festa, quella legata alla natura intrinseca del carnevale e cioè l'illusione della trasgressione dalla propria personalità, dai costumi, dalla moda, dalle idee ricorrenti e quindi a volte dalla sessualità, dalla politica, pur sapendo che proprio dell'ultima le possibilità d'ironia sono molto minori.

Tutto ciò non nasce a Venezia soltanto per la mancanza di altre iniziative di rilievo presenti in Italia nello stesso periodo, quanto perché il carnevale veneziano permette questi grandi momenti — oggi più che individuali collettivi — di autocompiacimento, di illusione. La sensazione insomma di vivere una giornata diversa, particolare. Anche se poi il carnevale non è più «inconsueto», ma ritenuto da tutti un «atto dovuto», assicurato, con un inizio ed una fine, in cui forse l'unica possibile trasgressione, cioè rompere il giorno di chiusura e trasgredire le Ceneri, non viene nemmeno presa in considerazione.

Certo, la festa è pure «reazione alla crisi». Nei momenti non facili in cui viviamo, il desiderio di essere diversi, di non pensare al quotidiano, è naturale, «necessario», a tutti. Ma cogliamo anche, in questi giorni, il frutto di una nostra parola d'ordine, una ricerca di «qualità della vita», che non possiamo rimuovere.

Terzo elemento da considerare è Venezia. Non come cornice ma come palcoscenico, come spazio di sperimentazione di idee, come teatro dalle quinte aperte in cui i protagonisti, macchinisti e scenografi sono essi stessi attori. E qui si apre un problema per Venezia, e cioè la necessità che questa città sia protagonista, in modo produttivo, di un Carnevale, legato alla storia, ai significati che questa città può esprimere. Rilanciare i balli tematici, far partecipare complessi che giochino sulla realtà veneziana limitando l'ormai «vecchio» uso della disco-music, portare il teatro in piazza con i canovacci della commedia dell'arte, è proprio un segno di questa trasformazione.

Sto parlando, è vero, di politica culturale, ma cosa può essere il carnevale se non un grande atto di sperimentazione e di attività per quei nuovi soggetti della vita culturale che vogliamo sempre più protagonisti? Così, se altri carnevali italiani hanno «regole», il carnevale veneziano altre non se ne dà se non quelle dell'intreccio tra campo e scena e del protagonismo di chi lo vive e chi lo realizza. Queste «regole» però pongono anche dei problemi particolari. Dalla «convivenza» tra cittadini e masse di turisti alla produzione culturale, per evitare l'uso del solo palcoscenico, per fare in modo che la produzione stessa non sia solo un «circuito» di altre esperienze. Rispondere a queste esigenze non è facile. Ma questa scommessa, di cui il carnevale è forse un momento emblematico, si vince se Venezia, nella pur grande elasticità e flessibilità, si dà, questa volta sì, delle regole per ampliare i servizi, le informazioni, la capacità di contenere grandi masse di turisti. Si vince se questa città sempre di più sarà capace di produrre anche culturalmente e di essere — come pensiamo succeda quest'anno — artefice e protagonista dei propri spettacoli.

Maurizio Cecconi
Assessore al Turismo del Comune di Venezia